

Predrag Finci

Il popolo del diluvio

**Il viaggiatore. Il racconto. Il ritorno.
In luogo di un epilogo, la felicità**

Traduzione di Alice Parmeggiani

Bottega Errante Edizioni

Alla fine, la felicità

Prefazione di Maria Bettetini

È un partire e tornare, il romanzo filosofico di Predrag Finci, ma è anche un emergere dalle nebbie della perdita al tepore della felicità. È ciò che più colpisce di queste pagine in cui le parole fluiscono senza interruzioni: alla fine, c'è la felicità. Laggiù, o lassù, la luce. Non quella che abbaglia, non quella che stordisce, la fiamma tranquilla che scalda senza rumore e ormai nessuno potrà più spegnere. Anche il lettore si sente trascinato per le valli del dolore e sospira, per poi respirare nell'ultimo capitolo.

Nell'ex Jugoslavia

Predrag Finci è un professore universitario di filosofia, nato nel 1946 nell'allora jugoslava Sarajevo. In verità, a vent'anni faceva l'attore, ma poi gli studi universitari di filosofia ed estetica lo presero del tutto, grazie anche all'incontro con Mikel Dufrenne, all'università Paris X (Nanterre), e con Werner Marx, a Freiburg im Breisgau. Due grandi studiosi della fenomenologia, un punto di vista sulla realtà che non lascerà mai Finci, nemmeno quando dichiarerà di aver dovuto cambiare il genere e lo stile della scrittura. Leggiamo in un'intervista del 2012: «Ho anche cominciato a scrivere in modo diverso, la mia vita mi ha imposto i temi della guerra, della distruzione, del genocidio, della persecuzione, della terra straniera.

Mi hanno abbandonato le illusioni e la mia vita è stata popolata da persuasioni amare e dai sogni in cui si intrecciano ricordi e speranze». Dopo il dottorato, Finci insegna all'università della sua Sarajevo: è giovane, pubblica libri sull'arte e l'esperienza dell'esistere, mantiene i contatti con i maestri e i colleghi. Ma la caduta del muro nel 1989 e l'immediata dissoluzione dei paesi comunisti portano solo male a quella che presto diventa la ex Jugoslavia e che dall'oggi al domani si scopre composta da etnie e religioni differenti, all'improvviso inconciliabili. «Ha sposato un musulmano» sente dire molti anni dopo, al ritorno dall'esilio. E Finci commenta, in questo libro, che “prima”, a proposito di un matrimonio, si sarebbe parlato del lavoro dello sposo, della discendenza familiare, forse della quantità e qualità dei beni. Nessuno avrebbe sottolineato la religione, si era abituati ai matrimoni misti. Adesso, invece, tutto è cambiato.

Esilio

Per Finci e la sua famiglia tutto cambia con l'esperienza dell'esilio, in una Londra certo non inospitale per un uomo di cultura, in un'Inghilterra che nel giro di pochi anni lo nomina *visiting professor* dell'università di Oxford. Che cosa potrebbe desiderare di meglio, un professore, del posto in una delle università da sempre tra le migliori di tutti i ranking?

Vorrebbe essere a casa. Tra gli amici, le sue montagne, mangiare le solite cose, sentire il solito freddo.

Sempre nel 2012: «Niente nella mia vita sarebbe stato come è ora se non ci fosse stata la guerra in Bosnia, e

neppure avrei provato la personale esperienza oltre che della guerra anche dell'esilio, né mi sarei confrontato con questioni cruciali dell'esistenza umana in una situazione di confine». Da questa esperienza, non l'abbattimento, non la depressione (o forse sì, qualche volta, forse più all'inizio, chissà), piuttosto una pratica fenomenologica, ossia il farsi possedere dall'esperienza, lasciarsi modellare da questa, traendone il meglio per sé e per gli altri. L'intellettuale non si pone su un piedistallo, distaccato dalle vicende quotidiane. Nemmeno si lascia trascinare negli abissi della disperazione, nelle false consolazioni alcoliche. Il dolore dell'esilio penetra nel cuore e nella mente, senza anestesia, negli anni forma un nuovo Predrag Finci.

Il popolo del diluvio: così sull'autobus con cui partono, di notte, da Sarajevo, un anziano definisce il loro popolo, come se l'arcobaleno avesse sancito pace per tutti, ma non per i bosniaci e gli ebrei. Si incomincia da una partenza, e dalla chiusura di un cerchio. È il 1492, Predrag è nato nel 1946 e ha quarantasei anni, ma soprattutto sono passati cinquecento anni dall'esodo degli ebrei sefarditi dalla Spagna. Isabella di Castiglia e Filippo d'Aragona, i "re cattolici", nel 1492 conclusero la *reconquista* della penisola iberica cacciando gli ultimi musulmani e decisero che solo i cattolici sarebbero stati degni sudditi del nascente impero (in quello stesso anno l'italianissimo Cristoforo Colombo sbarcò ai Caraibi e scoprì le Americhe, inseguendo l'idea fissa e assurda di una nuova via alle Indie). Né ebrei né musulmani sarebbero potuti restare in Spagna, di questo si sarebbe fatta garante l'In-

quisizione, che ora vivrà gli anni più terribili, quando il Medioevo ormai è finito, checché ne dicano i manuali di storia. Gli ebrei scappano e molti arrivano in Europa orientale, dove riescono a trovare una posizione relativamente tranquilla nell'Impero Ottomano. La Bosnia era parte dell'Impero, la coabitazione aveva inizio. Oggi, ricorda Finci, gli ebrei sefarditi scappano dalla Bosnia, molti tornano in Spagna, il cerchio si chiude.

Il racconto della partenza, la corriera, un gatto clandestino, i controlli alle tante frontiere, l'arrivo infine a Londra.

Raccontare il dolore

La seconda parte del libro è la più complessa. Desiderando scrivere un racconto per fissare nelle parole la fatica dell'esilio, Finci svela il meccanismo del testo che "si fa" quando è portato all'estremo. L'eco delle sue letture non sarà un sottotesto cui qualche volta si possa accennare per aiutare il lettore a procedere porgendo un appiglio concreto. Sarà invece manifesto fin dall'inizio: in questo testo «combinò, adatto, inserisco la mia situazione in una nuova, dipingendola secondo motivi predeterminati, rappresento una situazione altrui come fosse mia, includo la parola dell'Altro nella mia, integro la mia nell'altrui» (pag. 34). Fenomenologo e grande lettore, Finci vorrebbe che i suoi autori parlassero di lui, liberandolo dal limite di doversi rappresentare e imponendogli però i limiti della scrittura altrui. L'elenco comprende Joyce (l'Eveline dei *Dubliners*), il *Cuore di tenebra* di Conrad, Huxley e la sua distopia, la biblioteca di Bor-

ges (in cui ci sono tutti i libri scritti, ma anche tutti quelli perduti), i sogni di Calderón de la Barca. Poi troviamo Gregor Samsa, della *Metamorfosi* di Kafka (nonché la vicenda del *Processo*), che un mattino si svegliò e non si trovò trasformato in uno scarafaggio, ma in un “enorme straniero”. Poi lo scrivano B. (Bartleby) di Melville, quello che risponde sempre «Preferirei di no» e muore di inedia, disinteressato alla vita. Forse è in questo racconto che Predrag Finci nasconde il momento più basso del suo rapporto col dolore dell’esilio, «un momento di stanchezza, un momento in cui desideri morire» (pag. 65). Infine i grandi russi, le anime morte di Gogol’, i personaggi storici e profondi di Tolstoj e Dostoevskij. Ogni autore parla di Finci in esilio, di Finci straniero, del dolore, dei pensieri, del sentire di Finci, come in un unico canto corale, inframmezzato da riflessioni in prima persona. Un testo che infine si è fatto da solo, disegnando i tratti dell’unico grande dolore umano.

La memoria

Le parole dell’Altro sono servite a ricordare il vissuto, a liberarlo dai vincoli della memoria soggettiva. Perché quando si ricorda, si estrae dal passato un momento, un’immagine, un suono, ma lo si ricostruisce ogni volta con l’aiuto di tutto quello che è accaduto dopo e del contesto in cui lo stiamo ricordando. Per questo non possiamo essere mai certi della precisione del ricordo, perché si tratta di una nuova pittura, non è più quella del vissuto, e nemmeno quella dei ricordi successivi. Pensiamo alla nostra vita. Alla nostalgia per l’infanzia. Certo non

potremmo dire di avere vissuto solo ed esclusivamente momenti di felicità: anche da bambini piangemmo, provammo dolori di diverso genere, ci annoiammo, ci sentimmo esclusi, provammo gelosia, invidia, solitudine. Eppure oggi ripercorriamo quegli anni con i ricordi e gli strumenti di cui ci siamo arricchiti: consideriamo minime le ferite del corpo e dello spirito di allora, invidiamo quel nostro vivere accanto a persone care che non ci sono più, ci manca tanto la spensieratezza con cui scorrevano le ore, la felicità di un piccolo dono o di una visita del nonno. Ma non è che ci sbagliamo, non è che si debba correggere questo nostro guardare al passato, si tratta semplicemente di una ricostruzione del vissuto non dissimile da ciò che facciamo ogni istante con la percezione del vissuto cosiddetto presente. Cosiddetto, perché già Agostino di Ippona ci avrebbe rimproverato: il presente non esiste se non nella distensione dell'anima che recupera i ricordi e li proietta verso ciò che verrà, quindi il presente è inafferrabile, è solo il limite tra un passato che ricordiamo e un futuro che prevediamo grazie ai ricordi.

Non in contraddizione, la fenomenologia parla di costruzione della realtà percepita. Non perché intorno a noi ci siano solo le proiezioni del nostro sentire, come nelle monadi di Leibniz su cui arrivano riflessi come su uno specchio, senza interazione tra percettore e percepito, o come nel collo di bottiglia del sentire empirista, dove passano solo le sensazioni, non i sentiti. Piuttosto perché sempre, nel ricordare o nel sentire (che poi è un altro ricordare), tutto l'insieme di ciò che siamo – sensa-

zioni, emozioni, conoscenze, ricordi, intuizioni – costruisce, per i fatti suoi, un teatro di cui siamo spettatori, ora più ora meno consapevoli.

Ecco perché ogni ritorno da ogni lontananza è straniente e doloroso. Perché tutto è cambiato. A volte lo è davvero (a Sarajevo, le case sono diroccate, molti sono morti, il mercato è saltato per aria, le nuove costruzioni non hanno nulla a che fare con quelle che le precedevano). A volte sono cambiati i ricordi, sempre siamo cambiati noi.

Quando per votare mi reco nel mio vecchio asilo comunale, mi sento Alice che ha bevuto lo sciroppo per crescere: i banchi, le sedie, gli attaccapanni sono piccoli, sproporzionati. Non li ricordavo così. E non li ricorderò così, perché appena fuori dal seggio elettorale quelle poche immagini della vita nella scuola materna torneranno come erano, proporzionate alla bambina di tre, cinque anni.

Felicità

L'ultima parte del libro di Finci, dedicata al ritorno, è ambientata nel 2002, quando le guerre sono finite in tutta la ex Jugoslavia e qualcuno ritorna a casa. Il protagonista non ha più una casa e non intende stabilirsi a Sarajevo, vuole solo vedere. «Tutto è cambiato rispetto al ricordo», non ci si può bagnare due volte nello stesso fiume. Tornare è «dolorosa gioia», i luoghi sono quelli, anche qualche persona, ma l'identità che durante l'esilio si è rinforzata nella memoria non trova nulla di "identico".

È ora di tirare le somme su dieci anni di nostalgia e dolore. Ognuno ritiene la quantità di sofferenza che la

vita gli ha assegnato come insopportabile, anzi, la più insopportabile, in una sorta di competizione per la medaglia del più sventurato. A che cosa serve, non tanto la gara, quanto il cumulo di mali e ferite? E, dopo, sarà mai possibile tornare a sorridere, a essere addirittura felici? Nelle ultime pagine del saggio si compie il sorprendente scarto di cui si diceva all'inizio. Come nessuna arte si darebbe senza il ricordo delle sofferenze umane (così Adorno), anche la speranza di felicità si approfondisce, quasi si impara, grazie al dolore (così Jaspers). Non la felicità dell'idiota, non più, e nemmeno quella di chi gode di agi, quindi si può permettere tante soddisfazioni che distraggono dalle fatiche del vivere. Nemmeno quella di chi accumula piaceri, avviandosi a essere da questi reso triste prigioniero. Piuttosto la felicità che tanti filosofi hanno disprezzato nelle loro etiche, da Kant a Sartre, da Epicuro a Hegel. Ancora un "non" si ha da aggiungere: non si tratta nemmeno di una pienezza, di una duratura soddisfazione delle nostre inclinazioni, questa sappiamo tutti che è impossibile. Sarebbe la "felicità raggiunta" della poesia omonima di Montale: «si cammina per te sul fil di lama / agli occhi sei barlume che vacilla, / al piede, teso ghiaccio che s'incrina; / e dunque non ti tocchi chi più t'ama». Chi la cerca, preghi di non trovarla, o si ferirà, resterà al buio, cadrà nel lago ghiacciato. S'accontenti di sognarla, perché averla posseduta e poi inevitabilmente persa è incolmabile dolore: «Ma nulla paga il pianto del bambino / a cui fugge il pallone tra le case».

La felicità di Predrag Finci è invece leggera, è di chi non ha nulla da perdere, nessun palloncino attaccato a

nessun filo. Di chi quindi si permette l'inarrivabile lusso di godere di quello che è.

In esilio come a casa, coglie le piccole cose che la vita regala, può essere felice. Anche di quei ricordi che tornano a visitarlo: ora non pretendono più di essere vissuti identici, ora sono solo luci, doni che rallegrano. La nostalgia non è più "dolore del ritorno", è serena convivenza con attimi di passato.

E qui davvero il cerchio si chiude.

IL VIAGGIATORE

Ubi sunt

In basso c'era il lago. E forse non c'era, ma era calmo, abissale, non gli vedevi il fondo. Nella mattinata invernale, dalla casa, lungo il fiume, fino alla diga. Con la punta della penna scorrevo sulla superficie ghiacciata, fino a ciò che non è più. *Mais où sont les neiges d'antan?* Cosa dimostra che ciò che avvenne è stato davvero? E che ciò che provavamo esisteva? Dov'è il tempo che ci ha abbandonati? Molto di ciò che amavo non esiste più, e nulla – tranne le mie sensazioni e l'ingannevole ricordo, quella bruma che resta di ciò che è sfuggito – può confermarlo. Vedo ancora il nuvoloso cielo mattutino, tento ancora di descriverlo, di catturare ciò che di estetico, di bello, ogni volta sfugge e nel ritrarsi conferma se stesso, tento di raggiungere ciò che è sempre più distante, ma sempre più intimo. Amo le nuvole, le nuvole là lontano... Tutta la mattina le guardavo. A volte credo ancora che ci sia più realtà nell'immaginazione che nella quotidianità, al di là dell'evidenza che quella realtà – per quanto vicina – è comunque lontana, troppo lontana, come una nube scura in cui sparisce ciò che è rimasto dietro a me, una tenebra dove sfugge tutto ciò che non ho mai raggiunto, come una vertigine in cui ancora cerco ciò che non è né là, né qui, ma so che esiste...

Il cerchio

Breve nota di agenzia: «A Madrid è giunto un gruppo di un centinaio di profughi di Sarajevo, in maggioranza di origine sefardita». La notizia non dice nulla di più. Pensieri di ogni genere si affollano nella mia mente. All'improvviso, da tutto quel tumulto spunta il ricordo di un lontano dramma televisivo di Filip David. Se ben ricordo, si intitolava *La porta d'oro* (o forse *Un giorno, mio caro Yamel...?*), vi recitava Miša Janketić, e Arsen Dedić cantava «Un giorno, mio caro Yamel...». La storia richiamava il vecchio film britannico *Incubi notturni*. In entrambi i casi mi sentivo sopraffatto dalla compenetrazione di veglia e sogno, dall'intreccio di immaginario e reale, e soprattutto dal mistero della ripetizione, dal mostruoso canone della ciclicità del fato.

La notizia d'agenzia, come ho detto, non comunica molto. Non so se Madrid sia la destinazione finale degli ebrei sarajevesi o solo una tappa di un nuovo, non desiderato, viaggio senza direzione e senza una meta conosciuta. C'è tuttavia nel loro arrivo a Madrid un'insistente simbologia. Esattamente cinquecento anni fa iniziò l'esodo degli ebrei dalla Spagna. Erano stati espulsi da Ferdinando II e Isabella di Castiglia. Gli ebrei amavano la Spagna. Nelle loro nuove patrie conservarono per secoli molto della cultura e delle usanze spagnole. La leggenda

dice che, andandosene dalle province spagnole, potero-
no portare con sé molto poco, ma ognuno si appese al
collo la chiave della propria porta. «Un giorno torneremo»
dicevano. Non tornarono. Molti di loro vennero in
Bosnia per trovare infine un rifugio permanente. Ora
hanno di nuovo percorso la strada dell'incertezza e della
disperazione, fuggendo di nuovo da un orrore che mi-
naccia di annientarli.

Le loro case in Spagna non ci sono più. Non ci sono,
come forse non ci sono più nemmeno a Sarajevo. Non
ci sono, come forse non ci sono neppure le case dei loro
conoscenti, vicini, amici. Allora gli ebrei fuggivano da un
potere spietato. Coloro che accettavano di sottometter-
si poterono rimanere in Spagna, ma a prezzo di immani
concessioni, delle quali per i sefarditi la più pesante fu
sicuramente il battesimo forzato. Ma di gironi infernali
non ce n'è mai uno solo. L'incubo ha di nuovo prevalso
sul sogno. (Il sogno: mi sembra a un tratto che questa
guerra spaventosa non possa essere reale, che sia solo un
incubo notturno, poiché non riesco a concepire tanta fol-
lia, non posso accettare che questo orrore ci sia dovuto
succedere, che l'oscurità abbia dovuto ricoprire la terra.
Mi sveglierò, penso, e niente di tutto questo ci sarà più...)

Coloro che qualche giorno fa arrivarono a Madrid san-
no che su tutta la Bosnia si è addensato un potere di ferro
e fuoco sotto al quale nessuno può in alcun modo so-
pravvivere, una furia bestiale che si realizza nell'annien-
tamento di tutto ciò che le è opposto e che le si oppone,
una efferatezza che vuol rendere tutti dei nuovi "ebrei".
Non amo paralleli storici e confronti artefatti, li ritengo